

Mauro, martellate in quattro per punirlo

Arrestato anche Erick il supertestimone che confessa: «C'ero anch'io»

CARLO FIORINI

ROMA Non c'era nessun burattinaio a manovrare la banda che ha ucciso il piccolo Mauro. Forse non esiste neanche l'adulto che guidava la station wagon scura, anzi l'auto stessa non esisterebbe. Tutte invenzioni di Erick Albert Schertzberger, il supertestimone, il «pentito» della banda. Il ragazzo peruviano di 18 anni ieri, prima dell'alba, è stato arrestato e portato nel carcere di Cassino con le stesse imputazioni dei suoi amici: omicidio premeditato aggravato. Secondo i magistrati anche lui

ha impugnato l'arma che ha ucciso, una mazzetta da muratore da cinque chili. Erick aveva dato troppe versioni diverse, facendo impazzire gli investigatori e il suo stesso avvocato. Voleva si parlarne, ma confondere le acque per cercare di sminuire il suo ruolo. Prima aveva detto di non essere sceso dall'auto, di non aver visto i suoi amici uccidere Mauro. Ieri invece ha ammesso di aver assistito alla scena del delitto, ma senza prendersi parte. E continua a sostenere che alla guida dell'auto c'era un adulto, una persona sui 25-30 anni di cui dice di conoscere solo il nome. Dice che sarebbe un uomo legato a una fa-

miglia mafiosa siciliana, e di essere terrorizzato per questo. Ai carabinieri invece è un nome che non dice nulla, sono convinti che abbia inventato anche quello. Gli investigatori ormai sono quasi certi che nel boschetto di San Giovanni Incarico, quel mercoledì 18 novembre, tra le sei e le sette di sera, c'erano solo Mauro, suo cugino Claudio, Erick, Dennis e forse, ma non ne sono certi, un altro ragazzino nomade di 13 anni. Erano lì per dare una lezione al più piccolo perché non si faceva gli affari suoi, voleva spiccare, essere lui il leader di quel gruppo di adolescenti dedito a piccoli furti, allo spaccio occa-

sionale di qualche dose di droga e a bravate di ogni genere. Mauro ad esempio aveva preparato delle molotov rudimentali per vendicarsi dei giostrai che infastidivano la sorellina.

Se la station wagon che ha portato la banda sul luogo del delitto non esiste, resta da chiarire di chi fosse l'auto e chi la guidava. Già perché l'unico di loro ad avere la patente è Dennis, e sulla sua auto non sono state trovate tracce decisive. Ma i ragazzi potrebbero essere stati abili nel cancellarle.

Ma chi è Erick? La madre è un'immigrata peruviana che vive con un autotrasportatore di Piedimonte. Lui studia,

frequenta un istituto tecnico a Cassino e la sera, saltuariamente, fa il cameriere in un ristorante. Dicono tutti che sia una persona molto chiusa, introversa. Il giorno prima del ritrovamento del cadavere Erick andò dal proprietario del ristorante e gli chiese di accompagnarlo dai carabinieri. «Mi hanno già interrogato ma voglio cambiare alcune cose». E grazie al suo racconto che fu ritrovato il cadavere, e non per caso.

Ieri è anche arrivata un'accusa pesante per il padre di Dennis, Bruno Bogdan: aver pagato le testimonianze che scagionavano suo figlio. Ma lui, il suo avvocato e l'Opera nomadi negano.

Omicidio Alpi, i servizi conoscono i mandanti

ROMA Due note. Una redatta dal Sisde a pochi mesi dall'omicidio dell'inviato del Tg 3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin nella quale si indicano i «probabili mandanti del duplice omicidio». L'altra, del Sismi, fa riferimento allo scalo nel porto di Livorno di un'imbarcazione della «Shifco» che «sarebbe stata utilizzata per un traffico internazionale di armi». Di questo e altro parla il settimanale «Famiglia Cristiana» in edicola oggi dedicato alla vicenda Alpi, al traffico di armi e di scorie radioattive. Secondo il settimanale a pochi mesi dal duplice delitto (avvenuto in Somalia il 20 marzo 1994) il servizio segreto civile preparò un appunto «riservato sull'argomento» indicando «i probabili mandanti». «Secondo notizie provenienti dalla Somalia - c'è scritto secondo Famiglia Cristiana - la nave della cooperazione italo-somala 'Somalfish', sequestrata a suo tempo a Bosaso, avrebbe in precedenza trasportato armi di contrabbando per la fazione Ssd di quella città. Quanto sopra sarebbe emerso nel corso del l'ultimo servizio effettuato dalla giornalista italiana Ilaria Alpi».

Imprenditori italiani coinvolti nel traffico di immigrati

BRINDISI Gli agenti della squadra mobile di Brindisi hanno eseguito in varie regioni italiane 26 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di persone - di nazionalità italiana e albanese - accusate di associazione per delinquere dedita al traffico di clandestini e di sostanze stupefacenti. I provvedimenti sono stati chiesti dal sostituto procuratore Nicola Piacente ed emessi dal Gip Giuseppe Licci.

A quanto si è appreso, per la prima volta tra gli arrestati ci sono titolari di cantieri nautici che avrebbero fornito alle organizzazioni criminali imbarcazioni con motori potentissimi e doppioponti. Nel corso dell'operazione - tuttora in corso - sono state eseguite decine di perquisizioni e stati sequestrati numerosi natanti.

Delle 26 ordinanze di custodia cautelare in carcere, 15 sono state eseguite l'altra notte. Tra gli arrestati vi sono due noti imprenditori di Ostuni (Brindisi) e di Ancona, proprietari di cantieri navali in cui venivano costruiti - secondo quanto accertato - gommoni e scafi destinati al traffico di clandestini.

Si tratta di Luciano Carani, di 56 anni, di Ostuni, titolare del cantiere «Luciano Sub», e Ottavio Fabri, di 34, di Ancona, titolare del cantiere «Vegasrl». Carani, in particolare, sarebbe coinvolto anche nel traffico di sostanze stupefacenti ed avrebbe più volte ospitato clandestini di varie nazionalità appena giunti sulle coste pugliesi.

La potente organizzazione criminale italo-albanese è stata sgominata dalla polizia di Stato di Brindisi, sotto osservazione da giorni a causa della vicenda Forleo, che ha compiuto arresti - a quanto si è appreso - anche a Roma, Firenze, Ancona, Vicenza, oltre che a Bari e Lecce.

Campobasso, arrestato capo della Digos

È accusato di associazione mafiosa insieme ad altre 24 persone

DALL'INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Aveva chiesto una «licenza» al questore dieci giorni fa per «motivi personali». In realtà era preoccupato dall'inchiesta che si stava svolgendo sul suo conto. Preoccupazioni del tutto giustificate, visto che ieri è stato arrestato. Gennaro D'Amico, 53 anni, dirigente della Digos di Campobasso, è stato ammanettato su richiesta del Pm napoletano Narducci e Policastro (il Gip è Marco Occhiofino) con l'accusa di concorso in associazione mafiosa e corruzione. L'inchiesta scaturisce dalle dichiarazioni di Ciro Vollaro, ex capo del clan omonimo dell'area di Portici, Ercolano e San Giorgio a Cremano e di un affiliato allo stesso clan, Francesco Di Pierno.

L'inchiesta non è solo limitata all'operato del vicequestore, tant'è vero che sono stati emessi altri 24 provvedimenti restrittivi a carico di affiliati del clan e di imprenditori contigui all'organizzazione camorristica. I Pm Narducci e Policastro avevano chiesto al Gip Occhiofino anche l'emissione di ordini di carcerazione a carico di esponenti politici della zona vesuviana, ma queste richieste sono state respinte. Tra i personaggi politici coinvolti nell'inchiesta ci sarebbe anche l'attuale primo cittadino di Portici, Leopoldo Spedaliere, dell'Ulivo.

L'indagine condotta dai giudici napoletani riguarda presunti episodi di corruzione avvenuti nella fascia che va da S. Giorgio a Cremano fino a Torre del Greco. I «pentiti» avrebbero dichiarato che dal 1992 al 1994 D'Amico, che all'epoca dirigeva il commissariato di S. Giorgio a Cremano, avrebbe favorito il clan Vollaro con depistaggi nelle indagini. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, questo servi-

zio sarebbe stato reso dietro il pagamento di un «appannaggio» mensile di circa un milione e mezzo.

Molti gli inviti alla prudenza dopo il clamoroso arresto. Fra tutti spicca quello del Lisipo, che fa notare come le dichiarazioni di «presunti pentiti» che hanno portato all'arresto del vicequestore Gennaro D'Amico, responsabile della Digos di Campobasso, e per lunghi anni in servizio nella provincia napoletana, «vanno prese con le dovute cautele soprattutto dopo anni dal presunto verificarsi dei fatti». Del resto proprio in questi giorni un altro vicequestore, Giuseppe Arace, in servizio presso il commissariato di Sarno (Salerno), è stato assolto, perché il fatto non sussiste, da presunte collusioni camorristiche.

Anche negli ambienti politici l'avviso di garanzia inviato al sindaco di Portici

Portici suscita non poche perplessità, non fosse altro perché, proprio a Portici, l'Ulivo nel suo insieme e la sinistra in particolare sono stati estremamente attivi nella lotta contro la malavita organizzata, e specialmente contro il clan Vollaro. All'epoca dei fatti, tra l'altro, venne predisposto un libro bianco sulle attività della camorra nella zona e proprio il clan Vollaro era uno dei bersagli principali del dossier. Non sono pochi quelli che sospettano che le accuse possano anche essere una «vendetta». Gennaro D'Amico a Napoli ha prestato servizio nei commissariati di San Giorgio a Cremano, Acerra e Napoli.

LE REAZIONI

«Altro fango, ma la polizia saprà reagire»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Doveva essere la giornata del «risatto», ma alla fine la polizia si è ritrovata a giocare nuovamente in difesa. Tutta colpa dell'arresto del vicequestore Gennaro D'Amico, finito in prigione con accuse poco simpatiche di collusione con la camorra, le quali hanno richiamato alla memoria il ben più grave «terremoto» che all'inizio del '97 gettò nello scompiglio la questura di Napoli, che vide numerosi agenti e funzionari finire in manette. Questa volta il caso sarebbe ben più contenuto. In fin dei conti le accuse (per episodi che risalgono alla prima metà degli anni Novanta) sono state rivolte al capo della Digos di Campobasso. Cioè ad un poliziotto che non ricopre esattamente incarichi di rilievo o in posti di rilievo. Ma D'Amico è stato arrestato mentre non sono ancora sopite le polemiche sul «caso Brindisi» e all'indomani del rifiuto del Gip di Lecce di scarcerare Francesco Forleo. Un altro schizzo di fango che, per il dipartimento di Ps, non ci voleva.

Si, perché la giornata era cominciata nel migliore dei modi, con tanto di messaggio ufficiale del ministro dell'Interno al prefetto Masone per il «pieno successo» dell'operazione («brillante operazione», secondo la tipica prosa enfatica ministeriale) compiuta dalla questura di Brindisi contro un'organizzazione italo-albanese responsabile del traffico di clandestini e di droga. Proprio la «frontiera» di Brindisi - era il messaggio - è il luogo che vede quotidianamente impegnati decine di poliziotti i quali, lontani dal clamore, lavorano senza sosta per contrastare i numerosi traffici della criminalità organizzata.



Gennaro D'Amico Ap

La giornata del ritrovato orgoglio, dunque. Tanto che, è stato deciso, proprio oggi nella città pugliese scenderà il vice-capo della polizia e capo della Criminalpol, Rino Monaco. Perché? Per coordinare le attività investigative contro i «trafficienti di esseri umani». «È un messaggio forte - spiegano al Viminale - perché la presenza del prefetto vuole rappresentare un segnale di sostegno nei confronti dei tanti operatori che possono essere rimasti sconcertati dalle polemiche e dalle notizie di questi giorni». Soprattutto perché, stando alle carte processuali, l'immagine che è emersa è quella di poliziotti che partono per le attività contro i clandestini armati fino ai denti, pronti a sparare. A freddo. Tutti innocenti fino a sentenza definitiva, s'intende. Ma l'immagine è quella. «La questura di Brindisi - spiegano ancora al ministero dell'Interno - è apparsa come un covo di criminali. Lì c'è tanta gente che lavora seria-

mente. Dobbiamo far capire che quella è la polizia».

Ma c'è un malessere? Certamente il peggio è passato. E l'arresto di Forleo è stato sicuramente un colpo durissimo per tutta l'amministrazione. Ma c'è la sensazione che polizia rimarrà per un po' nell'occhio del ciclone. È poi l'arresto di vicequestore D'Amico, per la polizia, non ci voleva proprio. «Potremmo dire, ragionando in termini assoluti, che si tratta di un raffreddore - spiegano sempre al Viminale - . Ma arriva dopo una polmonite. E dopo la polmonite anche un raffreddore potrebbe avere altre conseguenze...». Allora? Non resta che lavorare. Del resto le tempeste, ogni tanto capitano. L'importante, come spiegano al dipartimento, è saperne uscire.

«Ricordate la terribile vicenda della Uno bianca? La credibilità della polizia poteva essere messa definitivamente in discussione. Eppure fummo noi, fu lo Sco, a indagare a scoprire che i rapinatori sanguinari erano i fratelli Savi». Uscire, come dal caso Brindisi. In Polizia l'imbarazzo c'è. Perché non è un mistero - già il successore di Forleo, Antonio Ruggiero, poco dopo il suo arrivo aveva cambiato molte cose. Quanto bastava perché il gruppo di potere oggi sotto accusa venisse neutralizzato. E infatti in quella questura da un paio di anni le cose erano decisamente migliorate. Si sapeva anche al dipartimento che qualcosa, prima, non era andato bene.

Che fare? Anche la polizia, come tutte le «grandi famiglie», ha al suo interno frange, per quanto limitate, di disonesti o di esaltati. Il problema è quello di vigilare che questi gruppi si «impadroniscano» di uffici o di commissariati. Al Viminale, adesso, lavora Roberto Sgalla, ex segretario generale del Sulp ancora impegnato nel sindacato e consulente della commissione Antimafia: «Sull'ultima vicenda non voglio esprimere giudizi - dice - . Ma è anche vero che la polizia, come tutte le istituzioni sane, ha al suo interno le energie per fare pulizia al proprio interno. Io dico che ci sono quattro elementi su cui varrebbe la pena ragionare. Il primo: il rispetto delle regole. Bisogna vigilare perché sia costante. Gli input, talvolta sbagliati, che sono arrivati da settori della politica. In alcuni casi, penso ai grandi latitanti, si è chiesto il risultato a tutti i costi. E questo potrebbe aver spinto qualcuno a mettere da parte le regole. Il secondo: la mobilità. Occorre saper favorire il ricambio del personale negli uffici. Perché è il miglior sistema per eliminare le incrostazioni. Ma per far questo c'è bisogno di soldi. Che non ci sono. Alcuni trasferimenti vanno incentivati. Non si può pretendere che uomini con stipendi bassi si facciano carico dei costi per spostare le famiglie. Terzo: un rafforzamento del servizio ispettivo. Oggi, è inutile negarlo, molti vivono quell'incarico come una sorta di parcheggio. Invece si tratta di un settore fondamentale nel quale investire i funzionari più capaci. Quarto: la formazione. Solo attraverso una corretta formazione le nuove leve faranno del rispetto delle regole la loro filosofia». Basterebbe? «Per impedire totalmente fenomeni di malaffare. Ma certo contribuirebbe molto a limitarli».

IL VICECAPO A BRINDISI Rino Monaco scende nella questura dei veleni «Un segnale verso chi fa il proprio dovere»

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE

